

ROMANTICISMI



LA RIVISTA DEL C.R.I.E.R.

**La diplomazia a casa:  
le famiglie ospitanti  
il Congresso di Verona  
e la politica degli Stati italiani**

Ottavio Bevilacqua

ANNO VIII – 2023-2024



# LA DIPLOMAZIA A CASA: LE FAMIGLIE OSPITANTI IL CONGRESSO DI VERONA E LA POLITICA DEGLI STATI ITALIANI

Ottavio BEVILACQUA

*(Liceo Maffei Verona - Accademia di Agricoltura,  
Scienze e Lettere di Verona)*

[ottavio1.bevilacqua@gmail.com](mailto:ottavio1.bevilacqua@gmail.com)

**RIASSUNTO:** Il Congresso delle potenze europee dell'autunno 1822 rese Verona, per due mesi, la momentanea capitale del continente. La grande diplomazia internazionale abitava nei palazzi e nelle case delle famiglie della città. Il ruolo che i veronesi possano aver giocato negli avvenimenti è di complessa ricostruzione. Ma, in alcuni casi, come in quello dei Miniscalchi, dei Giusti del Giardino e dei Canossa, è possibile intravedere una scelta accorta delle loro abitazioni da parte della Congregazione municipale in ordine a una loro discreta partecipazione allo scioglimento di delicate questioni diplomatiche.

**ABSTRACT:** The Congress of the European powers was held in autumn 1822, and for two months Verona was dignified as the momentary capital of the continent. The great international diplomacy was received by the households of the city and welcomed to their houses and palaces. Defining the role of the Veronese host families is quite complex. However, for some of them, such as the Miniscalchi, the Giusti del Giardino and the Canossa families, it is possible to see how the municipal congregation selected their accommodations for the sake of settling delicate matters of diplomacy.

**PAROLE CHIAVE:** Congresso, diplomazia, conferenze, accordi internazionali, ospitalità, politica dell'equilibrio

**KEY WORDS:** Congress, Diplomacy, Conferences, International Agreements, Hospitality, Policy for Regional Equality



## **LA DIPLOMAZIA A CASA: LE FAMIGLIE OSPITANTI IL CONGRESSO DI VERONA E LA POLITICA DEGLI STATI ITALIANI**

Ottavio BEVILACQUA

*(Liceo Maffei Verona - Accademia di Agricoltura,  
Scienze e Lettere di Verona)*

[ottavio1.bevilacqua@gmail.com](mailto:ottavio1.bevilacqua@gmail.com)

### **Premessa**

Nel panorama degli studi storiografici il Congresso di Verona sembra avere avuto un rilievo e una risonanza minori rispetto al Congresso di Vienna e ai successivi, periodici, incontri delle grandi potenze tenuti fino al 1822. È a lungo poi prevalsa l'interpretazione corrente di questi ultimi, e di Verona, come di atti di assestamento della Restaurazione politica del continente europeo stabilita nelle sue forme essenziali a Vienna. In realtà, l'apparente ordine internazionale istituito nel 1815 era attraversato da un potente flusso di continui mutamenti che imposero ai rappresentanti diplomatici non solo correzioni, ma un vero e proprio lavoro di aggiornamento e di reindirizzamento, plastico e insieme profondo.<sup>1</sup> E pure la concordia celebrata a Verona sulle note di Rossini nei momenti di corale festeggiamento pubblico nascondeva tensioni diplomatiche e revisioni geopolitiche che avrebbero modificato progressivamente il quadro viennese, e che annunciavano la futura storia europea fino a segnare la stessa storia del Novecento.

### **La scelta di Verona come sede del Congresso**

Intorno alla importante questione delle motivazioni che portarono alla decisione di tenere il Congresso delle potenze a Verona, una significa-

<sup>1</sup> Questo lavoro di continuo aggiornamento era peraltro in linea con le profonde convinzioni filosofico politiche di Friedrich von Gentz – antico allievo di Kant, Consigliere aulico viennese dal 1802 e Consigliere generale di Metternich dal 1812 –, espresse sinteticamente nella sua dottrina dell'equilibrio dinamico. L'intera politica diplomatica del Cancelliere viennese appare ispirata a questo principio.

tiva opera chiarificatrice è stata condotta negli anni Trenta del Novecento dagli studi di Angelo Filippuzzi.<sup>2</sup> Nella storiografia locale veronese della seconda metà dell'Ottocento e del Novecento, infatti, a partire dalle stesse fonti cittadine, si era lungamente trasmessa l'idea che in città l'annuncio ufficiale dell'imminente Congresso e dell'arrivo dei sovrani e dei diplomatici fosse stato emanato a ridosso della apertura dei lavori. Questa notizia riposava sui documenti pubblici della Congregazione municipale che, in effetti, rendevano ufficiale la notizia solo il 4 ottobre. Dagli archivi della medesima Congregazione sappiamo invece che il podestà Giovanni Battista da Persico aveva informalmente messi a conoscenza della concreta possibilità della realizzazione di questo convegno i suoi consiglieri già tre mesi prima, il 4 luglio. La notizia che Verona sarebbe stata sede di un incontro ai massimi livelli delle diplomazie e delle monarchie europee sembra essere stata poi comunicata per la prima volta il 5 luglio dello stesso 1822, nel corso di una seduta del Consiglio comunale.<sup>3</sup>

Le fonti veronesi contemporanee ai fatti del Congresso di Verona manifestano la consapevolezza, non dimostrata o argomentata, che Verona fosse stata scelta dopo che furono scartate Firenze e Venezia, e forse Udine. Ma i motivi di questa scelta rimanevano sconosciuti, oppure frutto di deduzione o di mera ipotesi. Nella pubblicazione di Filippuzzi, invece, l'analisi delle fonti documentarie viennesi permette di ricostruire con maggiore precisione l'origine e i motivi della scelta per Verona. Innanzitutto, la decisione di un futuro Congresso da tenersi nel settembre 1822 sarebbe

2 Cfr. Angelo Filippuzzi, *La rivoluzione di Grecia e la diplomazia europea fino al Congresso di Verona*, «Annali della Regia Università degli studi economici e commerciali di Trieste», IX, 1937-38, pp. 90-143.

3 Cfr. Pier Luigi Laita, *Il Congresso di Verona (1822)*, Verona, edizioni di Vita Veronese (Tipografia Ghidini e Fiorini), 1950, p. 29. La notizia è riportata da Laita sulla scorta di un documento oggettivo, tratto da Archivio di Stato di Verona (d'ora in poi ASVr), Atti del Consiglio comunale dal 10 ottobre del 1822 al 4 novembre 1923, foglio 2957, busta 186, in data 5 luglio 1822. Si comprende quindi come poco prima il Laita possa affermare che «la notizia si divulgò in Verona verso la fine dell'estate». Si può ipotizzare che i consiglieri fossero stati invitati alla massima segretezza nei confronti di un evento che, infatti, fu più volte confermato e smentito. Ma allora va ascritto a merito di questi stessi consiglieri una rara capacità di non far trapelare nulla per due mesi, pur a fronte di una notizia che doveva certo apparire loro straordinaria. Più probabilmente, la notizia era circolata rapidamente in città, passando di bocca in bocca ma priva di una qualsiasi conferma ufficiale. Il motivo di questa incertezza ci è ora noto: la morte di Castlereagh aveva messo in discussione il piano congressuale immaginato da Metternich. È solo a fine agosto che Verona, sede già scelta a fine giugno per una riunione dei soli sovrani italiani, diventa la meta di un grande Congresso delle Potenze.

stata presa unitariamente dai sovrani e dai ministri ancora riuniti a Lubiana, dopo aver raggiunto i primi accordi per la soppressione del moto di Napoli. La località prescelta era, allora, Firenze.<sup>4</sup> Ricorda Filippuzzi come i nuovi avvenimenti accaduti in Europa facessero, nel frattempo, lievitare gli argomenti da trattare. A Napoli la notizia del futuro Congresso era giunta molto presto, se è vero che ne venne dato annuncio in parlamento della seduta del I marzo 1821:

È soltanto curioso il fatto che nella seduta del parlamento napoletano si sia parlato di Verona, come città scelta ad accogliere i congressisti nella nuova riunione della santa Alleanza, mentre, tanto nella citata conferenza del 26 febbraio, quanto nei carteggi immediatamente successivi allo scoppio delle due nuove rivoluzioni, la città scelta per il nuovo congresso è sempre Firenze.<sup>5</sup>

Dobbiamo alla ricerca condotta da Silvio Furlani presso gli archivi viennesi la scoperta della più convincente motivazione che avrebbe indotto il Metternich a scegliere infine, e definitivamente, Verona come sede del Congresso. La decisione per la città scaligera doveva allora essere stata assunta a Vienna solo verso la fine del mese di agosto 1822, e per questo motivo, oltre che per ragioni di sicurezza, le autorità veronesi erano state preallertate, ma non avevano ricevuto una conferma ufficiale. Verona sembrava garantire una migliore sicurezza nel controllo di polizia e nell'azione dei servizi di spionaggio di quanto non potesse fare Firenze, frequentata da un grande numero di stranieri provenienti da ogni parte d'Europa e con una polizia granducale non solita indagare in modo professionale le autentiche ragioni della loro presenza. A Verona, invece, già la sola figura del barone moldavo Paul (Paolo) de Lederer come responsabile dei servizi di sicurezza offriva una garanzia di controllo rigoroso ed efficiente, pur sempre molto discreto.

Ma un'ulteriore motivazione di sicurezza per la scelta di Verona sembra essere stata riconosciuta nel sistema postale asburgico, come appunto sembrano aver messo in luce con originalità gli studi di Silvio Furlani. Riprendendo infatti la monumentale *Geschichte Europas* dello Stern,<sup>6</sup> Furlani evidenzia come indubitabile il fatto che Verona fosse stata scelta

4 Cfr. Silvio Furlani, *La Santa Sede e il Congresso di Verona*, «Nuova Rivista Storica», XXXIX, 1955; XL, 1956, pp. 3-62: 3.

5 Angelo Filippuzzi, *op. cit.*, p. 92.

6 Alfred Stern, *Geschichte Europas*, Berlin, Wilhelm Hertz, 1897.

dall'Austria. Tralasciando le intenzioni del Metternich nei confronti della contessa di Lieven, da troppi utilizzate per rintracciare il motivo personale e passionale della scelta della città scaligera, più realistica come motivazione era, per Furlani, l'uso sistematico del controllo della corrispondenza, che era stato approntato già durante il Congresso di Vienna e applicato nel corso di tutti i convegni internazionali:

L'azione della polizia segreta e l'intercettazione delle corrispondenze da parte delle loggie postali raggiungevano in tali circostanze un particolare grado di efficienza. Per ottenere però questo risultato era necessario fissare l'adunanza del Congresso in un luogo che favorisse l'intercettazione delle lettere stesse, in una città quindi già provvista di una bene avviata loggia postale o in tale posizione geografica da poter essere raggiunta solo dopo aver superato i vari criteri della rete delle loggie sparse su tutto il territorio della monarchia asburgica.<sup>7</sup>

Verona appariva perfetta per una capillare raccolta di dati che si sarebbero potuti desumere dalle corrispondenze dei diplomatici.<sup>8</sup> Era in ottima posizione dal punto di vista della intercettazione delle lettere. In contatto con una raggiera di altre logge, a Milano, Mantova e Vicenza, poteva essere in comunicazione diretta con Parigi e con Londra tramite la recente rotta postale di Uninga che attraversava la Svizzera. Nel settembre 1822 Metternich implementò il corso postale del Brennero e istituì un nuovo servizio anche attraverso il passo Resia, collegando in modo veloce e diretto Verona con tutta Europa, senza dover passare per il Piemonte. Verona era quindi certamente la scelta migliore anche sotto il profilo del controllo della corrispondenza e del lavoro dei servizi segreti, dal momento che sarebbe stato possibile aprire e leggere tutti i dispacci riservati dei diplomatici inviati alle loro capitali o da esse ricevuti, traendone un piccolo tesoro di informazioni intorno alle strategie dei governi stranieri.

7 Silvio Furlani, *La Santa Sede e il Congresso di Verona*, cit., p. 6.

8 Firenze non soddisfaceva questa esigenza. Già dal 1817 il Ministro granducale Fossumbroni, pur forzato a far passare la loggia postale fiorentina sotto il controllo austriaco, aveva manifestato ostilità e malevolenza per questa imposizione e certamente era poco collaborativo. La linea postale toscana poi, passando attraverso il Piemonte, giungeva in Francia eludendo il controllo austriaco, e, anzi, vincolandosi con una convenzione con Torino, i toscani avevano rimesso alle Poste Sarde tutta la loro corrispondenza con Francia, Inghilterra, Svizzera e Germania.

I funzionari delle diverse monarchie ebbero il compito di dare alloggio ai propri sovrani nel centro cittadino. Non si ricorse agli alberghi, del tutto privi della sufficiente ampiezza ed eleganza; né si usarono i comandi militari, certamente sicuri ma inadeguati. Seguendo il principio della reciprocità ospitale delle nobiltà europee, che dai *grands tours* settecenteschi si sarebbe protratta, come modo di viaggiare, fino al secondo dopoguerra e al definitivo affermarsi della società di massa, si trovò naturale domandare possibilità di alloggio in quei palazzi cittadini che soli apparivano capaci di corrispondere, per spazi, ambienti e arredi, alle abitudini abitative domestiche dei congressisti. Secondo la ricostruzione di Cavazzocca Mazzanti,

Giunsero anche gli incaricati dei vari sovrani per fissare ed allestire gli alloggi, e tra questi il foriere dell'Imperatore, barone von Meyer, il segretario prussiano von Wernhardt, il consigliere russo Kudriafsky [*recte* Kudrjavskij], il console sardo in Lombardia, tenente colonnello cav. Bonamico, nonché certo don Pacifico agente della corte napoletana. Subito si requisirono le migliori case, badando più di tutto alla comodità interna e specialmente alla quantità e ricchezza delle suppellettili.<sup>9</sup>

Naturalmente l'ospitalità richiesta non poteva essere individuale, ma si estendeva al personale di servizio e al seguito, cosa che rendeva inimmaginabile la pura e semplice offerta amichevole di ospitalità: le amministrazioni offrivano quindi un compenso in denaro per l'usufrutto completo, nel corso dei due mesi del convegno, dei palazzi così affittati. Per i cittadini veronesi, e per la stessa nobiltà, questa offerta determinò una possibilità di guadagno. Molti nobili veronesi, offrendo i loro palazzi, vollero rinunciare al compenso per un dovere di signorilità. Ma le abitazioni ricercate per i seguiti erano numerosissime, e il loro decoro ovviamente fu scelto secondo una scala digradante a seconda del rango dell'affittuario, coinvolgendo così numerose abitazioni borghesi o spazi normalmente destinati ai domestici veronesi.<sup>10</sup>

9 Vittorio Cavazzocca Mazzanti, *Rossini a Verona durante il Congresso del 1822*, «Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona», 1923, IV, vol. 24, pp. 53-112: 55. Proprio la qualità degli arredi interni, piuttosto che la fastosità delle strutture esterne sembrò la chiave di volta principale attraverso la quale vennero effettuate le scelte.

10 Il solo Alessandro I di Russia scese a Verona con un seguito di più di duecento persone, comprendente anche staffieri, camerieri, cuochi, personale di fatica.

La conferma ufficiale alla cittadinanza del prossimo e ormai imminente convegno fu data dal podestà cittadino, Giambattista da Persico, il 4 ottobre con una pubblica nota. In soli dieci giorni, si dovette offrire il proprio spazio abitativo, imponendosi sulla concorrenza di altri, e trovando per la propria famiglia un alloggio sostitutivo temporaneo, cosa facile per i molti possessori di ville nella campagna ma non alla portata di tutti; ma si dovette anche procedere ai richiesti lavori di riadattamento, rinfresco e vera e propria piccola ristrutturazione, cosa che trasformò Verona in un movimentato cantiere nel quale i compensi per muratori, pittori e falegnami levarono fino a raddoppiare in pochi giorni.<sup>11</sup> Così racconta il Perini la cronaca di quei giorni:

Frattanto la diceria da più mesi già corsa, e più volte nell'intervallo confermata e smentita, d'un Congresso de' potentati europei che adunarsi dovessero entro l'anno a Verona, quotidianamente acquistava maggiore probabilità e consistenza. Ma furono i dubbi del tutto rimossi allorché in settembre comparvero gli incaricati di corte a prescegliere, fissare ed allestire gli alloggi, quando il 14 si videro giungere ed acquarterarsi in Sant'Eufemia i granatieri del battaglione Collin destinati a fornire la guardia d'onore e sopra tutto allorché, il 26, arrivarono le carrozze di gala e i bagagli della Corte di Napoli, susseguiti, indi a non molto, da quelli eziandio degli altri sovrani. Apparve poco dopo, il 4 ottobre, il municipale programma che ufficialmente annunciava il prossimo arrivo de' principi alleati, esortava la popolazione a far loro la più amicale accoglienza e decretava solennizzare l'avvenimento con un triduo nella chiesa cattedrale che in seguito ebbe luogo nei giorni 9, 10 ed 11 del mese, in concorso con tutte le autorità costituite, militari, civili ed ecclesiastiche. Il sabato, 12, primo di tutti arrivava, colla vice-regina consorte, l'arciduca Ranieri e scendeva a casa Giuliani; e il raggiungevano la sera stessa i ministri d'Austria e di Russia, Metternich e Nesselrode, il ministro di Francia Di

11 Cfr. Bernardo Morsolin, *Il Congresso di Verona. Ricordi ed aneddoti da un carteggio privato*, Vicenza, Burato, 1887, p. 10. L'abate vicentino ricorda anche due gravi incidenti occorsi in Verona durante i preparativi: il primo fu un terribile incendio scoppiato in un edificio da poco costruito accanto a San Pietro Incariano e che era destinato agli spettacoli di Carnevale della Società degli Orfei; il fuoco, pare involontariamente causato da una ragazza con l'uso imprudente di una fiaccola, uccise cinque persone, tra le quali la povera ragazza stessa. Il secondo accadde all'Albergo Due Torri dove tre cantori russi, accesa una lite tra di loro, fecero poi resistenza ai Granatieri intervenuti a sedare la rissa. Uno dei tre ne ebbe il naso troncato da un colpo di baionetta, evidentemente con questo perdendo anche il proprio mestiere.

Montmorency, e il Gran Duca di Toscana. La mattina della domenica, 13, il Vicerè si recava da porta San Giorgio ad incontrare l'imperatore fratello sulla strada di Trento: e il podestà di Verona con altro manifesto datato il 14 eccitava i cittadini ad accorrere numerosi il giorno seguente ed accogliere l'atteso monarca. Ad un'ora pomeridiana del martedì 15 ottobre, l'imperatore Francesco, accompagnato dalla novella imperatrice, si presentava al confine del comunale territorio.<sup>12</sup>

In questo saggio vedremo come alcune delle questioni dibattute al Congresso furono profondamente legate alle modalità scelte e messe in atto per ospitare i congressisti, in particolare in riferimento alle questioni italiane. Questa analisi illuminerà il ruolo significativo che alcune tra le famiglie veronesi ospitanti potrebbero avere giocato all'interno delle battaglie diplomatiche del Congresso di Verona, un ruolo certamente non ufficiale, ma probabilmente consapevole, di persuasori e di collaboratori indiretti degli indirizzi di Casa d'Austria.

### **Arrivo e disposizione dei delegati**

L'inizio ufficiale del periodo congressuale è convenzionalmente datato al 15 ottobre, giorno dell'arrivo in città dell'imperatore Francesco I con la moglie Carolina Augusta di Baviera e i loro seguiti. La coppia imperiale aveva lasciato Vienna il 4 ottobre in compagnia di Alessandro I di Russia, ospite d'onore alla Hofburg durante i lavori delle conferenze di Vienna. Il loro viaggio aveva attraversato Salisburgo, Innsbruck, Bolzano e Trento, seguendo sempre lo schema formale che vedeva la coppia imperiale austriaca fare l'ingresso in città il giorno prima per attendere poi il giorno seguente l'arrivo di Alessandro, accompagnato da festeggiamenti trionfali.

Sappiamo che Francesco I non volle per sé un ingresso trionfale, anche allo scopo di riservare per l'arrivo di Alessandro, il giorno dopo, la massima fastosità possibile, ma il racconto del Perini non lascia dubbio intorno all'eco che comunque questo ingresso dovette avere per chi risiedeva allora in Verona:

12 Osvaldo Perini, *Storia di Verona: dal 1790 al 1822*, vol. VI, Verona, C. Noris, 1875, p. 391.

Sebbene avesse già dichiarato di voler per quel giorno serbare l'incognito, il Cesare austriaco effettuò il suo ingresso in Verona fra l'assordante frastuono delle artiglierie, delle campane e delle popolari acclamazioni; e lungo il tragitto ritrovò le finestre, i poggiuoli, le porte e le botteghe addobbate e una folla compatta di genti che lo accompagnarono con battimani frenetici e viva sino al Leoncino in casa Erbisti.<sup>13</sup>

Lo zar fu accolto, il 16 ottobre, da un corteo di duecento carrozze di veronesi che lo andava a incontrare in Valpolicella insieme all'imperatore, all'arciduca Ranieri e al duca Francesco IV di Modena i quali, unici fra i regnanti italiani insieme al granduca di Toscana Ferdinando, erano in città già dal 12 ottobre.<sup>14</sup>

Gli altri sovrani italiani sarebbero giunti a Verona molto più tardi: Carlo Felice di Savoia non sarebbe arrivato in città che il 29 ottobre; il cardinale Spina, plenipotenziario della Santa Sede, il giorno dopo, 30 ottobre, in modo tanto defilato e modesto che la contemporanea cronaca di Filippo Huberti ci fa sapere che quasi nessuno se ne accorse; il re di Napoli arrivò da Brescia il 1 novembre; e il granduca di Toscana, fratello dell'imperatore, che pure era stato tra i primi ad arrivare il 12 ottobre, lasciò poi Verona per un lungo periodo, giustificando l'assenza con il battesimo di un nipotino appena nato a sua figlia Maria Teresa e a suo genero, Carlo Alberto di Savoia Carignano.

Le delegazioni – fossero esse quelle dei Paesi europei che vi prendevano parte o quelle provenienti dalle diverse realtà statuali italiane – furono quindi alloggiate in città secondo la prassi, già consolidata a Vienna tra 1814 e 1815, dell'affitto presso dimore private.<sup>15</sup> Gli elenchi ufficiali che l'amministrazione della città del Lombardo-Veneto provvide a stampare e a rendere pubblici nel 1822, così come era stato fatto nel 1816, riportano il palazzo, il numero civico e il nome del proprietario ospitante a lato del nome dell'ospite illustre, redatti in forma sintetica e burocratica.

13 *Ibid.*, p. 395.

14 E, se la presenza di Ranieri è pienamente comprensibile data la sua responsabilità nell'allestimento del Congresso in una città del Lombardo-Veneto, così come quella di Ferdinando d'Asburgo Lorena potrebbe spiegarsi con l'intento della famiglia di accogliere in Italia il fratello imperatore, il motivo di questa anticipata presenza del duca di Modena doveva avere un diverso fondamento, e poteva essere motivata dall'intento di Francesco IV di influenzare con la sua presenza le imminenti decisioni diplomatiche relative alla successione al trono di Sardegna.

15 Per un panorama aggiornato del quadro degli alloggi e delle famiglie ospitanti nel 1822 si può vedere il mio volume: *Verona e il Congresso del 1822*, Verona, Edizioni o3, 2022.



Figura 1 – Ing. Malacarne, *Mappa della città di Verona con gli alloggi degli ospiti*  
Biblioteca Civica di Verona, Stampe, 2.b.57

Gli ospiti complessivi, dovendo trovare alloggio anche ai funzionari di medio rango e al personale di servizio, furono presumibilmente dell'ordine di circa 4.000, e questi elenchi ufficiali si limitarono a dare notizia delle poche centinaia di nominativi riferiti ai delegati di maggiore prestigio e ai loro immediati collaboratori. Inevitabilmente, quindi, la notizia intorno alla situazione abitativa dei singoli sovrani e alla loro corte si fermava comunque al dato immediato della residenza e del padrone di casa.

Ma è intuibile che la scelta del nobiluomo veronese selezionato tra coloro che avevano dato la loro disponibilità debba avere seguito anche criteri di opportunità che le autorità applicavano seguendo le loro informazioni. Innanzitutto, la città venne divisa in settori, in modo da creare aree omogenee nelle quali i rappresentanti di ogni singolo Paese avrebbero potuto alloggiare avendo prossimi i loro stretti collaboratori. Come si è detto sopra, le residenze dei veronesi furono oggetto di una richiesta espressa dal podestà da Persico in forma ufficiale perché potessero essere concesse in affitto agli ospiti stranieri in procinto di giungere in città. Apparentemente, la possibilità di ricevere somme di denaro cospicue per due mesi di affitto della propria abitazione, se considerata come il solo motivo di ade-

sione, potrebbe ridurre il ruolo dei cittadini veronesi durante il Congresso a quello di semplici spettatori passivi di eventi che andavano oltre la loro possibilità di comprensione. Ma appare altrettanto possibile che il legame esistente tra ospite e ospitato, o quantomeno la manifesta disponibilità dell'ospite nei confronti dell'ospitato, possa avere giocato un ruolo determinante anche sotto il profilo degli accordi diplomatici. E che le scelte in ordine alla organizzazione degli alloggi abbiano avuto una regia intenzionale. Non possediamo documenti d'archivio che ne forniscano una prova oggettiva ma, nel caso dei Miniscalchi e dei Giusti, così come per quanto riguarda i Canossa, le testimonianze delle fonti dell'epoca sembrano proporre un loro coinvolgimento in situazioni diplomatiche difficili e delicate che si erano protratte irrisolte fino all'apertura del Congresso di Verona.

### **I marchesi di Canossa e i conti Miniscalchi**

Nel caso della ospitalità che il marchese Bonifacio di Canossa si trovò a offrire allo zar Alessandro I di Russia, la presenza del padrone di casa appare defilata e mai citata dalle fonti coeve se non nel semplice riferimento toponomastico. In realtà, la scelta di Palazzo Canossa non poteva che risalire alla volontà dello stesso Francesco I di onorare l'ospite più illustre, che era anche il soggetto più delicato da seguire dal punto di vista diplomatico. Il palazzo era stato abitato dall'imperatore d'Austria nel corso della sua prima visita a Verona nel 1816, e qui, nell'aprile di quell'anno, si era spenta Maria Lodovica, la sua giovane terza moglie, ammalata di tubercolosi, che era peraltro la sorella di Francesco IV di Asburgo-Este, duca di Modena.<sup>16</sup> Ma più che la tragica memoria di quel lutto, la rinuncia al più presti-

16 La visita dell'imperatore e della moglie Maria Ludovica doveva protrarsi per una sola settimana. Ma tragicamente la giovane terza sposa di Francesco, ospite con lui a palazzo Canossa, manifestò i sintomi dell'acuirsi di un grave forma di tubercolosi che la portò a spegnersi il pomeriggio del 7 aprile dopo una settimana di sofferenza. La documentazione più rilevante e drammatica è contenuta nel fascicolo, ASVr, Fondo Congregazione municipale, busta 259, dedicato ai bollettini medici sullo stato di salute di Sua Maestà l'Imperatrice e Regina Maria Lodovica. Si tratta di una serie quotidiana di bollettini medici a stampa che informano l'opinione pubblica cittadina, e più lontano le popolazioni dell'Impero, della malattia della giovane sposa di Francesco I, la cui tubercolosi si è aggravata a Verona nel giro di pochi giorni. Dal 31 marzo i bollettini si prolungano fino al 7 aprile, con dettagliata comunicazione del riposo notturno dell'imperatrice, che gli ultimi giorni appare compromesso. L'ultimo bollettino include con la dichiarazione che finalmente l'Imperatrice ha trascorso una notte tran-

gioso tra i palazzi veronesi da parte di Francesco, che era ora in città con la quarta moglie Carolina Augusta, sembra spiegarsi proprio con l'intenzione di accomodare Alessandro e l'intero suo seguito nell'area omogenea che insisteva sull'attuale corso Cavour, e di averne in qualche modo un più comodo controllo. Alessandro abitò il palazzo in compagnia del principe Pëtr Volkonskij, mentre il cugino di quest'ultimo, anche lui ai vertici della gerarchia russa e in particolare dello Stato Maggiore dell'esercito russo, Nikita Volkonskij, venne alloggiato poco distante, con la moglie Zinaida, a Palazzo Bevilacqua.

La presenza dello zar aveva un significato diplomatico di estrema importanza, date le recenti circostanze politiche internazionali, e certamente Metternich osservava discretamente gli incontri e le conversazioni dell'imperatore russo. Ma nulla ci è riportato intorno a un qualche ruolo che fosse stato affidato al marchese Bonifacio, che sarebbe stato inserito, nel 1838, nel numero ristretto dei nobiluomini veronesi elevati al rango di ciambellani di corte, nei confronti del suo ospite. Memorie di casa Canossa sembrano al contrario indicare che il marchese di Canossa, in questa occasione, non seguisse direttamente la cura e la guida del suo palazzo e che, durante il Congresso, fosse invece eventualmente attiva sua sorella Maddalena, che fu ripetutamente incontrata dalla coppia imperiale austriaca e da altri sovrani, ammirati della sua ben nota opera caritativa.

Il 20 ottobre, mentre avevano inizio le prime conferenze diplomatiche relative alla situazione spagnola, Francesco IV con la moglie Maria Beatrice Vittoria fu invitato a pranzo dall'imperatore e dall'imperatrice con l'intera famiglia dei conti Miniscalchi, presso i quali risiedeva a Verona.<sup>17</sup>

quilla. A fondo pagina, tuttavia, una breve nota nervosa aggiunge a mano la notizia della morte di Maria Lodovica.

17 Cfr. *Nachrichtten über den Congress zu Verona, oder Darstellung alles dessen, was sich während des Congresses zugetragen; welche Festlichkeiten dabey gefeyert, und wer in Verona zugegen gewesen war.* (Von October bis Dez. 1822). Zusammengetragen von dem Verfasser des deutschen Kalenders in Italien. Verona, bey Giuliani, 1824. Si tratta della cronaca quotidiana degli avvenimenti pubblici del Congresso redatta in lingua tedesca da un anonimo estensore per il pubblico austriaco o più vastamente germanico. Rispetto alla cronaca italiana dell'Huberti, queste *Nachrichtten*, "Nachrichten" nel tedesco odierno, si rivelano una fonte meglio informata delle attività della coppia imperiale, dei percorsi compiuti da sovrani e diplomatici per giungere a Verona e della presenza e utilizzo dei diversi reggimenti austriaci nel corso dei due mesi del Congresso. Anche nel caso dell'invito del 20 ottobre le *Nachrichtten* aggiungono alcuni preziosi dettagli, mettendo in rilievo la presenza dell'imperatrice Carolina Augusta e sottolineando l'intenzione di onorare il duca di Modena. E si sofferma-

È questo il solo episodio che vede una famiglia veronese ospitante essere invitata alla tavola dell'imperatore durante il Congresso. E le fonti veronesi si soffermano su questo aspetto attribuendo alla umanità cordiale e affabile della duchessa di Modena la spontanea familiarità con i suoi padroni di casa,<sup>18</sup> non immaginando retroscena diplomatici alla base dell'invito.

Una testimonianza della particolare benevolenza dei duchi di Modena nei confronti della famiglia Miniscalchi può forse essere data dalla magnifica grande mappa di Verona con gli alloggi dei sovrani descritti in lettere d'oro su fondo di carta pregiata in blu, esemplare unico e di rara bellezza, che è ancora conservato nell'archivio della Fondazione Miniscalchi Erizzo a Palazzo Miniscalchi. La sua unicità lascia immaginare che si possa essere trattato di un dono lasciato da Francesco e Maria Beatrice Vittoria ai loro ospitali padroni di casa:

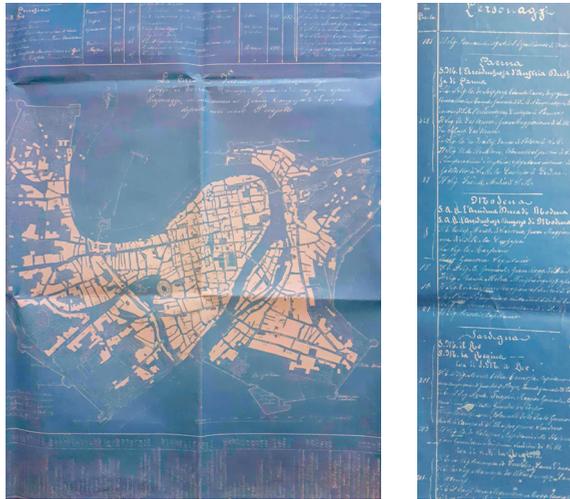


Figure 2 e 2 bis – Mappa di Verona con le abitazioni dei congressisti, e Particolare con gli alloggi del duca di Modena. Casa Miniscalchi, Archivio della Fondazione Miniscalchi Erizzo

no a descrivere la grande e affettuosa amicizia sorta tra le due famiglie, quella di Francesco IV e Maria Beatrice e quella dei Miniscalchi.

18 Cfr. Bernardo Morsolin, *op. cit.*, p. 6: «Nessuna difficoltà incontrassi del pari nello stipulare i patti della Casa del Rivo, vicino al palazzo Mariani, per il principe ereditario di Toscana, e del palazzo Miniscalchi per il Duca di Modena, il cui seguito ebbe alloggio nelle case circostanti»; «Simpatica, invece, per l'indole e per i modi veramente squisiti si rese la Duchessa di Modena, uscita di Verona col Duca, che vi ritornava di nuovo coi figli il 19 novembre, levatasi appena dalla mensa dell'Imperatore» (*Ibid.*, p. 25). Maria Beatrice, e con lei anche Francesco, sembrano quindi avere lasciato Verona per circa un mese, facendovi ritorno il 19 novembre, quando le questioni italiane apparivano prossime a essere dibattute.

Alla colazione presero parte anche Alessandro di Russia, il re di Prussia, il granduca di Toscana e i delegati francesi. E su questo singolare invito, che sembrava porre intenzionalmente in risalto la figura del duca di Modena dinanzi a una parte significativa della diplomazia europea, non poteva non aleggiare la questione della decisione da prendere in relazione alla successione al trono di Sardegna, la questione Carignano.

I Miniscalchi presso i quali la coppia dei sovrani di Modena risiedeva erano Marcantonio, con la moglie Teresa Moscardo e loro figlio Luigi con la moglie Marianna Erizzo e il nipotino Francesco. L'ammissione di una famiglia di rango comitale alla tavola dell'imperatore d'Austria e alla presenza dell'imperatore di Russia appare del tutto irrituale alla luce del protocollo della corte asburgica. A maggiore ragione se l'invito comprendeva una intera delegazione diplomatica come quella francese, rendendo la colazione un fatto pubblico e non un avvenimento familiare.

Le sole ragioni della gentilezza e della gratitudine per gli ospitali padroni di casa non sembrano essere sufficienti, se si pensa che un trattamento analogo non fu riservato ai Canossa, i quali pure ospitavano Alessandro, abitualmente generoso ed espansivo nei modi e nel tratto, e che nulla di simile fu organizzato nei confronti dei Giusti, che alloggiavano Carlo Felice di Savoia, né dei proprietari del palazzo abitato da Francesco I, gli Erbisti, che erano peraltro di recente nobilitazione. Il vero motivo di questo invito non può verosimilmente trovarsi nella affabilità di Maria Beatrice Vittoria e nel suo affettuoso legame con la famiglia ospitante. Non sembra esistere documentazione scritta che possa dare una spiegazione esplicita di questo invito, un piccolo evento nel clima dei due mesi del Congresso ma forse importante nelle intenzioni di chi lo volle organizzare, evidentemente Francesco I.

Si era nei primi giorni del Congresso. Carlo Felice di Savoia non era ancora giunto a Verona e la grave questione del futuro dinastico del regno sabauda era ancora nel vivo del suo tormentato e incerto dibattito. Alla colazione erano stati invitati anche Francesco IV di Asburgo Este, potenziale sostituto di Carlo Alberto,<sup>19</sup> e il granduca di Toscana Ferdinando III di Asburgo Lorena.

Ma, se le ragioni di opportunità politica e di legittimità dinastica portavano l'imperatore d'Austria a premere sul Metternich perché Carlo Alberto fosse restituito nella pienezza del suo diritto a succedere ai paren-

19 Francesco IV era il marito di Maria Beatrice Vittoria, figlia di Vittorio Emanuele I e con la moglie ospite dei Miniscalchi.

ti Savoia sul Trono di Sardegna e Piemonte, e se Francesco IV di Modena aveva a lungo sperato in una sua successione che lo avrebbe reso re di Piemonte e unificatore asburgico dell'Italia settentrionale, il nodo da sciogliere era innanzitutto convincere quest'ultimo a rinunciare al suo progetto. Lo zar si era già pubblicamente espresso nella difesa dei diritti legittimi di Carlo Alberto. E del tutto simile, anche se per ragioni diverse, più vicine alla convinzione della vicinanza del Carignano alla cultura politica francese, era la posizione della delegazione di Francia.

L'invito alla colazione offerto alla famiglia Miniscalchi non sembra allora casuale. Così come la scelta di affidare a questa famiglia, di sicura fedeltà a casa d'Austria (Luigi Miniscalchi era stato nominato Ciambellano di Corte), l'ospitalità da offrire al duca di Modena con moglie e seguito. Sul fronte avverso, quello di Carlo Felice che ancora giudicava il Carignano come un pericoloso traditore degli interessi di casa Savoia, il fatto che fosse stato incaricato di ospitarlo Carlo Giusti del Giardino, a sua volta entusiasta sostenitore del dominio asburgico su Verona e probabile fedele esecutore degli indirizzi che gli fossero stati chiesti, appare frutto non del caso ma di una accorta e tacita strategia.

I Miniscalchi potrebbero aver ricevuto l'incarico informale di addolcire l'orgoglio di Francesco IV; il Giusti quello, altrettanto non facile, di indurre Carlo Felice a rivedere le sue posizioni. Sappiamo, infatti, che la soluzione alla controversia dinastica, politica ma anche familiare, venne ricercata attraverso conversazioni private che l'imperatore Francesco avrebbe intrattenuto con tutti i principali attori della questione. Carlo Alberto rimase invece assente da Verona fino allo scioglimento del rifiuto di Carlo Felice e alla sua reintegrazione nella successione di Piemonte.

### **Il conte Carlo Giusti del Giardino**

Se la presenza di Carlo Felice di Savoia a Verona era così importante nell'ottica delle questioni che Metternich si avviava a cercare di risolvere nel periodo del Congresso, il suo nobile ospite veronese doveva offrire garanzie non solo dal punto di vista della dignità dell'alloggio ma anche, e soprattutto, da quello della piena affidabilità, della fedeltà alle ragioni della politica asburgica, e della sintonia umana che era importante fosse prevedibile tra il re di Sardegna e chi avrebbe con lui condiviso l'abitazione nel lungo periodo del suo soggiorno veronese. La scelta ricadde sul conte Carlo Giusti del Giardino, nobiluomo veronese proprietario di una

splendida dimora sulla riva sinistra dell'Adige, addossata ai primi rilievi delle colline veronesi sui quali il palazzo si apriva nella parte retrostante rivelando un vasto giardino all'italiana, già all'epoca rinomato e meta di viaggiatori ammirati.

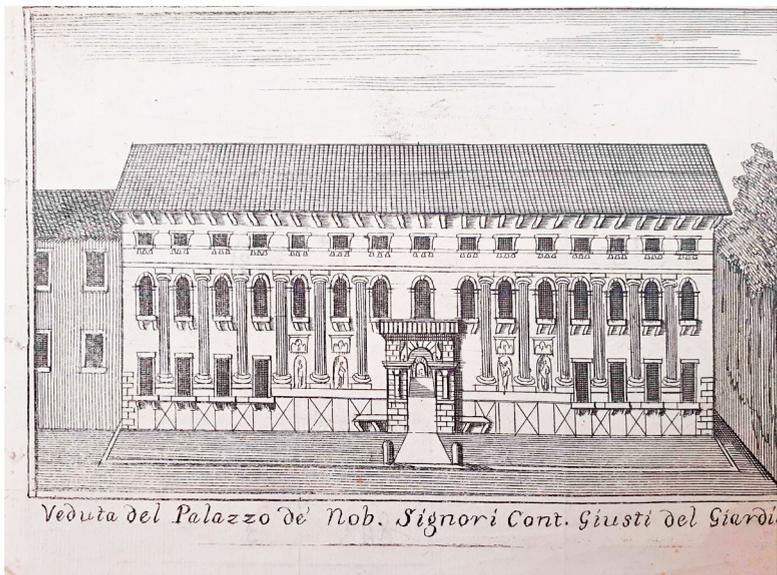


Figure 3 e 3 bis – Palazzo Giusti e giardino  
Biblioteca Civica di Verona, Stampe, 1. g. 157-158

Se il palazzo e la sua storia sono oggetto di una ricca letteratura storico-architettonica, non è così per la figura del suo proprietario all'epoca del Congresso di Verona. Alla metà del Novecento il Laita ne aveva richiamato il nome, associandolo a quello di Carlo Felice e descrivendo il quadro della 'questione Carignano' all'interno del Congresso: «Il palazzo Giusti con il più bel giardino di Verona, venne accaparrato per Carlo Felice re di Sardegna per lire 18 mila».<sup>20</sup>

Quando Carlo Felice lasciò palazzo Giusti, al termine del Congresso, fece dono alla contessa di una collana di perle e ametiste, nominando il conte Cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro; era stato in quei giorni padrino di battesimo di uno dei figli della coppia, che aveva in suo onore ricevuto il nome di Carlo Felice. Dalla ricostruzione delle fonti veronesi dell'epoca traspare già, almeno in parte, il profilo del nobiluomo veronese. Il lungo soggiorno di Carlo Felice e della sua famiglia a palazzo Giusti si era concluso in un rapporto di eccellente relazione se il re di Sardegna aveva accettato di fare da padrino a un figlio del Giusti che ne riceveva il nome. Anche la concessione di titolo cavalleresco, in questo caso sabauda, che pure non fu inusuale da parte dei sovrani convenuti a Verona nei confronti dei loro ospiti, non era però frequente: solo Maria Luisa d'Austria fu prodiga nella concessione del titolo di Cavaliere Costantiniano, concesso non solo alla famiglia ospitante – i conti Peccana – ma anche a numerosi membri della Congregazione provinciale di Verona, tra i quali il Podestà da Persico.

Ma Carlo Giusti del Giardino non doveva essere stato scelto dalle autorità municipali, e verosimilmente anche dalle autorità politiche e di polizia asburgiche, solo in virtù della affinità di carattere con Carlo Felice. Nei documenti della Congregazione municipale di Verona, alla data del 12 giugno 1815 il nostro appare tra i consiglieri comunali della città, incarico che non poteva essere assunto con scelta responsabile se non da parte di chi approvasse la nuova dominazione e se ne volesse fare parte attiva.<sup>21</sup> Carlo Giusti

20 Pierluigi Laita, *op. cit.*, p. 57.

21 Nel medesimo elenco compaiono i nomi di Bonifacio di Canossa, di Antonio Maffei, di Dante Serego Alighieri e di numerosi altri nobiluomini veronesi che avrebbero coerentemente manifestato perdurante fedeltà all'Impero con le loro famiglie. Una eccezione può essere rappresentata dal nome di Francesco Cavazzocca, qui riportato senza il napoleonico titolo di nobile. Nonno di Vittorio Cavazzocca Mazzanti, nel periodo del Congresso di Verona avrebbe trascritto in un diario, poi utilizzato dal nipote come fonte preziosa, anche commenti critici nei confronti dell'entusiasmo veronese per la corona asburgica. Il fatto che la piccola nobiltà napoleonica accettasse di far parte della municipalità sotto il governo austriaco può forse essere ascritto ad un umano senso di responsabilità civica del Cavazzocca ma indica, al contempo, la con-



Il Giusti del Giardino possedeva, quindi, il profilo che poteva assicurare le autorità intorno al sistema personale di valori e di disposizione d'animo che avrebbe reso idonea la sua presenza per più di un mese accanto a Carlo Felice.

Non è possibile individuare se questa fiducia comprendesse anche un qualche implicito incarico politico-diplomatico atto ad accompagnare le giornate del suo ospite con conversazioni che potessero indurlo a piegare verso le attese del governo del Metternich. Sotto un altro aspetto, invece, il Giusti possedeva una personalità ricca e meno conosciuta. Era infatti un collezionista d'arte e sua era l'iniziativa che, accanto alla indefessa opera di restauro e abbellimento del palazzo e delle sue proprietà, aveva portato in famiglia un cospicuo patrimonio di nuove tele d'artista e, attraverso l'acquisto da una collezione Manfrin di Venezia, di una significativa raccolta di bassorilievi di epoca romana, di tema mitologico ed epico, che avrebbero abbellito l'ingresso al giardino e che costituivano, allora, un vanto della casa. Questa raccolta, oggi dispersa, fu oggetto di uno studio dedicatorio che Giovanni Orti Manara avrebbe dedicato agli sposi di un felice connubio avvenuto in casa Giusti nel 1835.<sup>24</sup>

### **Le conferenze italiane al Congresso e il problema della successione dinastica piemontese**

Le questioni italiane che erano state annunciate come materia del Congresso di Verona vennero informalmente affrontate in colloqui segreti e informali precedenti le conferenze ufficiali – alla metà di novembre, quando ancora la questione spagnola e quella greca erano lontane dall'essere risolte. Gli incontri ufficiali ebbero inizio il 4 dicembre, a più di un mese e mezzo dall'inizio del Congresso, con una conferenza generale dedicata alla questione napoletana, cui seguì una seconda, delle cinque grandi potenze e di Napoli l'8 dicembre.<sup>25</sup>

24 Cfr. *Gli antichi monumenti greci e romani che si conservano nel giardino de' conti Giusti in Verona*, illustrati per cura di Giovanni Orti Manara, nobile veronese, cav. dell'Ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro di Sardegna, Conservatore del Museo Lapidario, Direttore del poligrafo, etc. Verona, Antonelli, 1835. In occasione delle nozze dei nobili sposi signori conte Francesco Giusti e Marianna Saibante.

25 Cfr. Irby C. Nichols, *The European Pentarchy and the Congress of Verona, 1822*, The Hague, Martinus Nijhoff, 1971, p. 203.

Si trattava della evacuazione delle truppe austriache da Piemonte e Regno di Napoli, e la situazione appariva ancora diplomaticamente complicata. Certamente, come ricordano documentatamente lo Schroeder e Nichols, la Convenzione di Novara del 24 Luglio 1821 aveva costretto il Piemonte a supportare una indesiderata forza di occupazione austriaca, almeno fino a quando un Congresso italiano non avrebbe rivisto la situazione. A nulla erano valse le proteste del de La Tour e del conte di Pralormo, che osservavano come questa occupazione avrebbe finito con l'alimentare l'opinione di quanti avevano parteggiato per l'insurrezione di marzo.<sup>26</sup> Carlo Felice aveva mosso passi diplomatici, in vista del Congresso di Verona, rivolgendosi ai governi di Russia, Francia e Inghilterra per averne un appoggio in sostegno della evacuazione. Lo zar si era dimostrato del tutto favorevole a questa, sostenendo che avrebbe avuto «a salutary effect in Europe».<sup>27</sup> Ma al Congresso, discutendo la questione di una forza militare francese da inviare in Spagna a soffocare l'insurrezione, Alessandro aveva invece avanzato la proposta di un corpo di spedizione russo che si sarebbe dovuto acquartere in Piemonte come 'osservatore'.

Contrario a entrambi i progetti, Wellington aveva avuto un primo colloquio privato con Metternich a Verona il 18 ottobre, ricevendone una sua personale disponibilità totale al ritiro austriaco dal Piemonte, solo subordinato alle valutazioni di sicurezza del Lombardo-Veneto che sarebbero state espresse del generale Bubna. Il plenipotenziario inglese aveva allora cercato colloqui riservati con Carlo Felice, avvenuti tra il 13 e il 17 novembre, nel corso dei quali aveva comunicato al re di Sardegna il fatto che la Francia sembrava aver vinto la lunga battaglia diplomatica al Congresso, e aver ottenuto il permesso di inviare un corpo d'armata in Spagna, come era nei progetti iniziali di Montmorency; a questo punto, per protezione nei confronti di possibili contraccolpi militari, la presenza austriaca in Piemonte era consigliabile rimanesse fino a quando la questione spagnola non fosse stata risolta. Carlo Felice avrebbe risposto di condividere le prudenti valutazioni del Wellington e di poter accettare che il ritiro austriaco fosse ancora ritardato per un certo tempo, a condizione che la data dell'evacuazione fosse fissata e concordata con gli alleati. Successivi colloqui del Wellington con Carlo Felice e con de La Tour permisero di articolare una proposta di ritiro austriaco in tre fasi successive, a cominciare dal quarto mese dopo la fine del Congresso di Verona fino al settembre 1823. Questa

26 Cfr. *Ibid.*, p. 195.

27 *Ibid.*, p. 196.

proposta di ritiro per scaglioni fu quindi sottoposta da Wellington a Metternich che la accettò, mettendola a ruolo nelle proposte della diplomazia asburgica, e nel contempo tenendo riservata la notizia, nascondendola in particolare ai diplomatici francesi fino al 1 dicembre.

### L'occupazione austriaca a Napoli

La seconda grande questione italiana riguardava il ritiro delle truppe austriache dal regno di Napoli. Il settantenne Ferdinando I di Napoli era del tutto sottomesso all'intervento armato austriaco, e non avrebbe potuto nemmeno immaginare di opporsi alla volontà di Metternich: egli riteneva necessarie le baionette austriache per sorreggere il suo trono insicuro, ma i costi di mantenimento di un esercito di 52.000 soldati erano tali da condurre a rovina il bilancio statale. A Verona, il principe Alvaro Ruffo dichiarò apertamente che il suo Paese non poteva sopportare ancora le spese programmate con la Convenzione di Napoli del 18 ottobre 1821. Metternich ordinò una Commissione amministrativa di inchiesta che non fece che confermare che il Paese avrebbe dovuto quantomeno vedere dimezzate le spese in milioni di ducati.<sup>28</sup>

Rimanevano sul tappeto di queste Conferenze italiane la proposta metternichiana di una Lega italica, il tema della protezione delle comunità Valdesi in Piemonte, la questione dei piemontesi rifugiati politici nella Confederazione elvetica dopo i moti del 1821, la petizione dei Cavalieri di Malta presentata il 7 dicembre ai rappresentanti delle Potenze dal con-

28 Secondo Nichols, «The affairs of Naples were considered at Verona in the same secrecy as those of Sardinia, since Austria wished to prevent her Italian policy from becoming a subject for debate by a general conference at which France would surely try to cause trouble. The evacuation of Naples, therefore, was settled behind the scenes in private negotiations between Metternich and Ruffo» (Irby C. Nichols, *op. cit.*, p. 201). Nichols cita direttamente due dispacci di Wellington a Canning e a Stewart del 29 novembre. Il punto di vista di questo storico statunitense è certamente atlantico, e quindi motivato ad analizzare il comportamento e il valore della diplomazia britannica. Nel caso della drastica diminuzione del contingente austriaco nel Regno di Napoli sottolinea infatti che il ruolo della Gran Bretagna in questo *affaire* fu decisamente minore. Solo dopo la decisione di Metternich di ridurre gli effettivi, Wellington sarebbe intervenuto per suggerirne un dimezzamento, obbedendo anche in questo alle istruzioni ricevute dal Canning di non interferire nelle questioni italiane, eccezione fatta per quella piemontese.

te Achille de Jouffroy, membro della delegazione diplomatica francese<sup>29</sup> e una petizione presentata dal Principe Aldobrandini. Tutti questi temi furono dibattuti, sia pure molto brevemente in alcuni casi, dalla Conferenza delle Potenze unitamente ai sovrani degli Stati interessati dalla singola questione.

La questione italiana intorno alla quale si era movimentata l'intera diplomazia internazionale nei mesi che avevano preceduto il Congresso di Verona non fu fatta oggetto di dibattito pubblico ufficiale. Si trattava di una vicenda che metteva in gioco complicate relazioni parentali tra le case regnanti italiane; che toccava in profondità la dottrina della legittimità dinastica; che costringeva il Metternich a oscillare tra diversi suoi progetti tra loro concorrenti, sempre alla ricerca della soluzione tattica per assicurare alla Penisola italiana un permanente equilibrio politico moderato, al riparo dalle suggestioni e dalle intromissioni di quella minaccia che considerava esistente: una centrale francese rivoluzionaria intenzionata a riproporre in tutta Europa gli ideali giacobino-democratici attraverso violenza e insurrezioni. Per giungere a una soluzione condivisa di questa vicenda il cancelliere austriaco aveva iniziato il suo abituale gioco di simulazione-dissimulazione, provando varie vie e producendo diverse successive proposte.<sup>30</sup> Questa grande vicenda era la 'questione Carignano'.

### La questione Carignano e la Confederazione italiana

«The principal object of the Congress to held [at Verona] in 1822 will be the regulation of Italian affairs so as to ward off the danger of new upheavals... an object to which I attach the greatest importance».<sup>31</sup> Citando

29 Irby C. Nichols (*op. cit.*, p. 214), data questa petizione al 14 dicembre. Ma l'attenzione dello storico americano alla vicenda dell'Ordine di Malta è minima, e la richiesta di de Jouffroy è da lui liquidata come «ridiculous».

30 Ma alcune di queste, come la proposta della istituzione di una Commissione Centrale Investigativa, finirono con l'accendere la resistenza diplomatica dei regni italiani, e in particolare dello Stato della Chiesa. E se mai Metternich aveva prospettato una sorprendente soluzione alla grande vicenda intorno alla quale vi era tanta aspettativa, vi dovette rinunciare.

31 Alan Reinerman, *Metternich, Italy and the Congress of Verona, 1821-1822*, «The Historical Journal», 14, n. 2, 1971, pp. 263-287. Il testo della citazione è tratto dal Reinerman da una lettera inviata dal Metternich ad Appony, plenipotenziario austriaco presso la Santa Sede (Haus, Hof und Staatsarchiv, Vienna, Staatskanzlei, Rom: Weisungen, Metternich ad Appony, 4 luglio 1821).

queste parole indirizzate da Metternich allo Appony nel 1821, Alan Reinerman introduceva nel 1971 un suo analitico studio fondato sulla documentazione viennese dello Haus, Hof und Staatsarchiv (HHSA) e su di una vastissima bibliografia internazionale, notando come nessuno studio di valore, a parte la ricerca dello Schroeder, avesse mai dedicato attenzione alle questioni italiane discusse al Congresso di Verona. A tutti sembrava essere sfuggito come il Metternich stesse seguendo un progetto generale complessivo, del quale gli episodi italiani rappresentavano singoli momenti significativi.

La storiografia italiana avrebbe invece dedicato grande attenzione alle questioni italiane discusse al Congresso di Verona, sempre però seguendo la lezione intrapresa da Nicomede Bianchi,<sup>32</sup> ossia senza riconoscere come specifiche criticità rientrassero in questo più vasto quadro progettuale del cancelliere austriaco. Così, interiorizzata la lezione di Bianchi, anche storici novecenteschi come Giorgio Candeloro, Cesare Spellanzon, Silvio Furlani e Angelo Tanborra avrebbero fornito una lettura critica a tratti interessante, ma sempre limitata della vicenda congressuale.<sup>33</sup>

Se l'osservazione del Reinerman è corretta, allora non solo il Congresso di Verona rappresenta un momento fondamentale di svolta nella storia internazionale – e non può quindi essere tralasciato se si vuole comprendere cosa furono il Risorgimento italiano e l'evoluzione della successiva storia europea –, ma i singoli momenti al suo interno dibattuti e discussi andrebbero criticamente rivisitati alla luce delle linee politiche del Metternich e delle iniziative adottate a loro contrasto dai suoi avversari. E il punto centrale che a Verona riuniva in sé le coordinate delle politiche strettamente interne agli Stati italiani e il movimento del grande confronto diplomatico internazionale era certamente la questione intorno al futuro della successione dinastica di Carlo Alberto di Savoia Carignano.

I problemi che Metternich si trovava a dover risolvere e a proporre alle cancellerie internazionali erano di natura diplomatica e politica: quale

32 Cfr. Nicomede Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861*, Torino, Unione tipografico-editrice, 1865-1872.

33 Nel secondo Novecento l'interesse per la vicenda risorgimentale si era poi rivolto maggiormente verso il periodo dell'Unità d'Italia, al punto che studi a carattere generale dedicati all'età della Restaurazione come quelli di Luigi Bulferetti e di Stuart J. Woolf potevano del tutto dimenticare l'avvenimento storico del Congresso di Verona. Cfr. Luigi Bulferetti, *La Restaurazione, in Nuove questioni di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Milano, Marzorati, 1961; Stuart J. Woolf, *La storia politica e sociale, in Storia d'Italia*, vol. III, *Dal primo Settecento all'Unità*, Torino, Einaudi, 1973.

assetto avrebbe avuto il Piemonte affidato alla futura guida di un principe sconfessato dal sovrano regnante? E quali garanzie di una futura politica equilibrata e in linea con le risoluzioni del concerto delle potenze europee avrebbe potuto garantire il giovane principe che sembrava essersi lasciato coinvolgere nei moti del marzo 1821?

Le soluzioni alternative, d'altronde, non erano prive di ombre: non solo il fatto di imporre a Carlo Alberto la sua decadenza dalla successione dinastica di Piemonte era un *vulnus* a quel principio di legittimità che faceva da cardine alla Restaurazione politica in Europa, ma il progetto di una sua eventuale sostituzione incorreva nella difficoltà della scelta del sostituto. Il figlio maggiore, Vittorio Emanuele, bimbo di due anni, avrebbe richiesto di essere a lungo affiancato da una reggenza; l'altro potenziale candidato, il duca Francesco IV di Asburgo Este, sposato con la figlia di Vittorio Emanuele I, rappresentava un audace passo in avanti nel progetto di estensione del controllo austriaco della Penisola, ma sarebbe sicuramente stato oggetto di resistenze diplomatiche da parte degli alleati europei.

La storiografia italiana, così come quella internazionale, ha mostrato una profonda divisione nel giudizio di quale fosse l'intenzione del Metternich a questo proposito, e di quali passi concreti fossero realmente stati compiuti. Della assoluta ostilità di Metternich a Carlo Alberto e di un suo progetto di sostituzione ben precedente i fatti del marzo 1821 è convinto il Nichols, che a sostegno della sua tesi riporta riferimenti alle memorie del visconte di Boislecote, segretario ufficiale della delegazione francese al Congresso di Verona, una lettera indirizzata da William Hill a Castlereagh e, in generale, l'opinione storiografica della Schroeder:

Soon it was rumored in Turin that the king was determined to dispossess the Prince of Carignan. The general feeling at the Sardinian Court was that the prince's infant son should be educated by the king and designated as his successor. These troubled waters were made even more turbulent by the intrigue of Metternich, who, since 1814 had wanted to exclude Charles Albert in favor of the reactionary Archduke Francis IV of Modena, the Austrian emperor's first cousin. That the chancellor had not completely abandoned this project is indicated by the violent attacks which Count Heinrich von Bombelles, the new Austrian minister at Florence, aimed at the heir-apparent on the eve of the Vienna conference.<sup>34</sup>

34 Irby C. Nichols, *op. cit.*, p. 55.

Nel corso delle conferenze preliminari di Vienna, nel settembre 1822, l'*affaire* Carignano era stato a lungo esaminato da Austria, Francia, Prussia e Russia.

Nella interpretazione del Nichols, Metternich sembrava essere certo della colpevolezza di Carlo Alberto negli atti e nelle decisioni assunte in occasione del moto del 1821, ma il Cancelliere ammetteva anche che le prove materiali erano insufficienti a garantirne oggettivamente la colpa. In breve, era abitato da sospetti, ma non era più del tutto certo. Al Ministro degli Esteri francese, allora, inviò un *Mémoire* nel quale definiva imbarazzante la questione Carignano, vista la tenace resistenza a ogni conciliazione espressa dalla sola persona titolata per diritto dinastico a dare una definizione alla vicenda: Carlo Felice di Savoia. In definitiva, sostiene ancora il Nichols, nel settembre 1822 a Vienna non fu presa alcuna decisione intorno alle questioni italiane. Ogni soluzione veniva demandata all'imminente Congresso di Verona.

Ancora più determinato ed esplicito nell'analizzare e riconoscere il progetto metternichiano di esclusione di Carlo Alberto dai diritti dinastici è stato invece Silvio Furlani.<sup>35</sup> La sua lettura procede con l'analisi di quello che gli appare essere stato un fraintendimento nel quale il Vayra<sup>36</sup> sarebbe caduto commentando questo famoso *Memoriale* del 25 ottobre 1822.

Metternich avrebbe poi espresso rammarico per l'ordine impartito da Carlo Felice al Carignano di recarsi a Firenze in un sostanziale esilio preventivo, ma in un dispaccio inviato il 6 dicembre 1821 agli ambasciatori austriaci a Berlino, Pietroburgo, Londra e Parigi, il Cancelliere ritornava a giudicare pericolosa la futura successione al trono di Carlo Alberto, ricordando tuttavia come non fossero emerse, dalle indagini delle commissioni speciali istituite in Piemonte per istruire i processi contro i rivoltosi, prove giuridicamente valide sulla reale colpevolezza del principe:

Il est effectivement difficile de se dissimuler que l'avènement de M. le Prince de Carignan à la couronne, après le rôle qu'il a joué dans la dernière révolution peut inspirer de justes motifs d'inquiétude [...] une question aussi délicate que l'est celle de priver M. le Prince de Carignan de ses droits à la succession au trône, lorsque surtout il n'existe contre lui

35 Cfr. Silvio Furlani, *L'Austria e la questione Carignano alla vigilia del Congresso di Verona*, «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», LVIII, Gennaio-Giugno 1960, pp. 116-151, ma anche 116-117.

36 Cfr. Pietro Vayra, *La leggenda di una Corona, Carlo Alberto e le perfidie austriache*, Torino, Roux e Frassati, 1896.

aucune preuve matérielle de culpabilité, et que par conséquent il ne peut être jugé légalement.<sup>37</sup>

Alla luce di questa documentazione, il Furlani può allora concludere che il cancelliere riteneva il Carignano oggettivamente colpevole, anche se rimaneva mancante una prova schiacciante e inequivocabile, materiale, che ne dimostrasse la collusione lucidamente intenzionale con i rivoltosi. La colpevolezza morale e politica del Carignano non ha mancato di apparire anche in opere storiografiche più recenti, prive della possibilità di documentazione oggettiva che Furlani seppe raccogliere, ma fondate comunque su evidenze che avvicinavano a questa conclusione.<sup>38</sup>

Ma vi era un'altra e ulteriore difficoltà alle sottili e strategiche aspettative del Cancelliere di uscire vincitore dal Congresso di Verona, una questione che precedeva ormai la stessa decisione per il Carignano, che Metternich a questo punto lasciava confinata a una fitta trama di relazioni e di contatti personali tra i diretti protagonisti, facendo in modo che le resistenze di Carlo Felice fossero ammorbidite, appena giunto a Verona, dai contatti informali che gli vennero proposti da Ferdinando III di Toscana. La difficoltà maggiore non veniva più dalla 'questione Carignano', ma dalla risoluta resistenza che, forse inaspettatamente, venne opposta alle sue proposte rivolte al futuro della Penisola da parte delle diplomazie degli Stati italiani. I francesi erano apertamente contrari a un ampliamento dell'influenza austriaca che si sarebbe manifestato con il passaggio della sovranità a Francesco IV (Metternich vedeva nella restituzione dei diritti dinastici a Carlo Alberto un potente mezzo per legare all'Austria la Corte sabauda).<sup>39</sup> Anche la Russia si diceva contraria all'ampliamento del dominio austriaco in Italia, e Nessel'rode avrebbe fatto pressioni diplomatiche

37 Silvio Furlani, *L'Austria e la questione Carignano alla vigilia del Congresso di Verona*, cit., pp. 119-120. Furlani trae questa citazione dallo Staatsarchiv Wien, Staatskanzlei, Preussen. Weisungen e da St. A. W. Gesandtschaftsarchiv Petersburg, Fass 40.

38 Cfr. Piero Pieri, *Storia militare del Risorgimento. Guerre ed insurrezioni*, Torino, Einaudi, 1962.

39 Il sostegno francese a Carlo Alberto era comprensibile alla luce del passato militare napoleonico del giovane principe; meno confessabili erano le attività che alcuni diplomatici francesi avevano compiuto nei giorni dell'insurrezione, almeno stando alle accuse austriache: il duca Emmerich Joseph de Dalberg, ambasciatore a Torino, avrebbe aiutato i cospiratori con l'uso dell'ambasciata francese come sede di invio dispacci, e il barone de La Tour du Pin avrebbe attivamente aiutato gli insorti, mentre a Parigi il primo Ministro Pasquier avrebbe insistito perché la Costituzione emanata da Carlo Alberto nei giorni della reggenza fosse quella spagnola di Cadice e non quella francese.

su Carlo Felice di Savoia per la concessione del perdono a Carlo Alberto. Ma nelle discussioni di Vienna solo la Francia aveva mantenuto apertamente la difesa di Carlo Alberto, mentre i russi si erano mantenuti in un sostanziale silenzio in pubblico.

La conferenza italiana era stata, in origine, la prima e vera motivazione del Cancelliere per l'organizzazione di un nuovo Congresso nel 1822. Le linee politiche del cancelliere erano quelle di garantire all'Austria quella virtuale egemonia sull'Europa centrale, dal Baltico al Mediterraneo, che era emersa dal Congresso di Vienna, mantenendo il controllo sull'antico avversario – la Francia, – e il potenziale nemico rappresentato dalla Russia. Il quadro politico della penisola italiana rappresentava un punto fondamentale dello scacchiere geopolitico di questa egemonia, e la manifestazione di moti liberali, da quello napoletano del luglio 1820 a quello piemontese del marzo 1821, non potevano che preoccupare il Cancelliere e indurlo ad una aumentata forma di controllo e di prevenzione, una volta soffocata ogni insurrezione.

L'azione di contrasto al fenomeno dei moti si concentrava secondo due direttrici: repressione severa, anche se nel rispetto delle leggi, evitando ogni forma di persecuzione o illegittimità e cercando di prevenire l'influenza di quella centrale rivoluzionaria di Parigi, della esistenza della quale Metternich era certo, attraverso un'azione concordata con le potenze e i loro governi; una politica di riforme secondo lo spirito del dispotismo illuminato, senza concessioni al costituzionalismo o ai principi del governo rappresentativo. Secondo questo progetto di riforme, si sarebbe dovuto accogliere progressivamente la domanda dei ceti istruiti di partecipare al governo, aprendo gli uffici dell'amministrazione a tutti gli individui dotati di talento. Cosa che l'Austria, in particolare nel Lombardo-Veneto, si applicò a fare con pieno coinvolgimento e ricerca di consenso delle classi sociali responsabili, attuando una politica di intelligente mantenimento degli istituti meglio funzionanti del precedente, e napoleonico, Regno d'Italia e della stessa Serenissima Repubblica veneta.<sup>40</sup>

Ad ogni modo, la situazione degli Stati italiani era, secondo il Reinerman, poco confortante: nel giudizio di Metternich, il re di Napoli era un incompetente; il granduca di Toscana, fratello dell'imperatore Francesco, era troppo liberale nel suo atteggiamento nei confronti delle sette rivoluzionarie; anche chi, come il cardinal Consalvi (alla guida dello Stato pon-

40 Sul tema del rapporto tra Austria e Lombardo-Veneto cfr., tra altri, Marco Bellabarba, *L'impero asburgico*, Bologna, Il Mulino, 2014.

tificio), dimostrava alte capacità e fermezza nei principi, non sembrava, al Cancelliere, essere in grado di portare a termine significativi cambiamenti. Proprio in seguito a queste considerazioni era nato nella mente di Metternich e dei suoi collaboratori il progetto di una Confederazione degli Stati italiani.

## Il progetto della Confederazione degli Stati italiani

Elemento necessario alla prima ossatura di questo organismo sovranazionale doveva essere, nel progetto metternichiano, l'istituzione di una Commissione Centrale di Investigazione, sul modello della Zentraluntersuchungskommission costituita a Mainz nel settembre 1819 per l'intera Confederazione germanica. In terra di Germania questa Commissione, costituita da sette giudici eletti dall'Assemblea federale, era incaricata di seguire le istruttorie di tutti i Paesi della Confederazione, e veniva costantemente informata del procedere delle indagini, anche con il compito di procedere essa stessa a interrogatori e arresti.

Per l'Italia, Metternich aveva intravisto nel Ducato di Modena, retto da Francesco IV d'Asburgo-Este, la sede potenzialmente idonea per questa Commissione centrale.<sup>41</sup> Ma il progetto del Cancelliere era destinato a incontrare difficoltà crescenti a causa della resistenza delle stesse corti italiane.

A livello internazionale Metternich faceva infatti affidamento sulla acquiescenza britannica, dal momento che Castlereagh favoriva l'egemonia austriaca in Italia; la Prussia non aveva interessi in Italia; la Francia poteva essere un formidabile oppositore ma, durante la crisi napoletana, il suo governo si era mostrato diviso e debole, e tendenzialmente conservatore; si trattava poi di condizionare l'opinione dello zar, e questo non appariva impossibile. Metternich faceva assegnamento su Napoli e Piemonte, usciti da una esperienza rivoluzionaria e quindi probabilmente favorevoli ad una Commissione investigativa centrale.

All'interno della Penisola, tra coloro che avevano una visione indipen-

41 Silvio Furlani, *Metternichs Plan einer italienischen Zentraluntersuchungskommission auf dem Kongreß von Verona*, «Mitteilungen des Österreichischen Staatsarchivs» 31. Band, 1978, p. 197: «So hatte zum Beispiel am 18 Juni de La Val bereits die Zustimmung von König Karl Felix für den Beitritt zur Untersuchungskommission erlangt [...] über eine nach Modena abzuschickende Sondermission weitere Aufklärungen zu verlangen». Reinerman colloca invece la potenziale sede della Commissione italiana a Milano o, in caso di opposizione a questo, nel Ducato di Parma.

dente vi era il granduca di Toscana Ferdinando III, giunto a Verona con il suo primo Ministro, Neri Corsini. Il granduca aveva mantenuto un profilo tenacemente protettivo dell'indipendenza e autonomia toscane; sapeva di doversi muovere con accortezza e discrezione, ma considerava le preoccupazioni del Cancelliere viennese nei confronti delle sette segrete null'altro che una forma di allarmismo eccessivo, e non aveva quindi alcun interesse per la Commissione. Era dunque incline a opporsi a Metternich, ma solo a patto di non apparire il Paese guida del fronte contrario. Contrario era pure il conte Mansi, Ministro degli Esteri della piccola Lucca.

Il progetto aveva comunque preso forma nella primavera del 1821, al termine del Congresso di Lubiana. Agli Stati italiani veniva raccomandata una riorganizzazione riformatrice dei loro sistemi giudiziari, che sarebbe stata esaminata e valutata nel futuro Congresso.

Una delle principali voci avverse alla istituzione di questa Commissione era quella del cardinale Ercole Consalvi, rappresentato a Verona dal cardinale Giuseppe Spina:<sup>42</sup> l'istituzione di tale Commissione era ritenuta dal cardinale inammissibile proprio perché rivestiva tutti i caratteri di una tacita ma indesiderabile 'federazione politica'.<sup>43</sup> A Verona lo scontro sarebbe avvenuto quindi con la Santa Sede. Quando l'ambasciatore austriaco in Vaticano, il conte Appony, lesse al cardinal Consalvi la circolare del 14 maggio 1822,<sup>44</sup> la risposta del Ministro della Santa Sede fu

42 Dal 1801 il Cardinale aveva al suo fianco Giuseppe Spina come operativo collaboratore. Come ricorda Silvio Furlani, (*La Santa Sede ed il Congresso di Verona*, cit., p. 11), al Congresso di Lubiana solo la Santa Sede, nella persona del suo plenipotenziario, il cardinal Spina, aveva rifiutato di apporre la sua firma alla concessione della istituzione di un Consiglio di Stato per il Regno di Napoli, Consiglio che avrebbe limitato l'autonomia sovrana del Regno. La Santa Sede si opponeva con atti concreti all'egemonia austriaca in Italia. L'opposizione dello Spina alla politica austriaca non poté non suscitare il rancore del Cancelliere austriaco.

43 Il principio federativo era non esplicito, secondo il Cardinale, ma del tutto implicitamente previsto dalla struttura che avrebbe raccordato le indagini delle diverse polizie; e l'inevitabile richiamo alla Commissione di Magonza rivelava in modo incontrovertibile l'intento politico dietro la proposta di questo organo giudiziario (Cfr. Silvio Furlani, *La Santa Sede ed il Congresso di Verona*, cit., p. 33).

44 Circolare indirizzata da Metternich a tutte le ambasciate austriache presso le capitali degli Stati italiani. Come ricorda Reinerman, si faceva riferimento al sussistente pericolo di insurrezioni rivoluzionarie, anche dopo i fallimenti dei moti del 1821, dal momento che i Governi italiani non erano riusciti a rimuoverne le cause. L'Austria si sentiva autorizzata, come Stato italiano, a rinnovare la richiesta di adozione di misure di maggiore impatto: non si chiariva quali, ma era chiaro che ci si riferiva al binomio di riforme e repressione. A Verona i Governi italiani avrebbero dovuto spiegare qua-

abilmente diplomatica ma estremamente dura: l'aiuto austriaco era stato apprezzato e richiesto in passato, ma ora la situazione era del tutto cambiata; la proposta di Commissione metteva a rischio la stessa indipendenza dello Stato pontificio.<sup>45</sup>

Aggiungiamo che nel settembre 1822, Consalvi aveva dovuto respingere il diretto invito di Metternich a presenziare al Congresso di Verona, dove pure aveva inizialmente dato appuntamento ai rappresentanti italiani dell'Ordine di Malta, motivando la sua forzata assenza con le condizioni di salute del Pontefice, ormai tanto precarie da far presagire un prossimo tracollo e con la forzata presenza al suo fianco a Roma del Cardinale Segretario di Stato. A Verona, come suo rappresentante ed esecutore delle sue direttive, avrebbe inviato il Legato Giuseppe Spina. La presenza del Legato pontificio di Bologna alla guida della Delegazione pontificia al Congresso di Verona metteva in gioco un articolato e complesso problema di resistenze e ostilità reciproche destinato a rendere ancora più fragile il progetto metternichiano di un abbozzo di Federazione italiana. Non solo Spina aveva l'incarico di seguire scrupolosamente le istruzioni del superiore Consalvi, avverso al progetto austriaco; ma era anche di recente stato suo malgrado protagonista di una durissima battaglia epistolare, condotta con dichiarazioni pubbliche solenni, volta ad allontanare da sé l'accusa di collusione con i sediziosi della pianura padana, accusa che lo Spina riteneva esplicitamente falsa e certamente orchestrata con fini politici a suo danno dal duca di Modena.

Infatti, alcuni mesi prima della riunione del nuovo Congresso a Verona, il Duca di Modena si era rivolto personalmente a Pio VII, lamentandosi di una presunta longanimità del cardinale-legato di Bologna verso i settari ed accusandolo esplicitamente di avere esternato massime liberali al Congresso di Lubiana. Il fine di tali accuse allo Spina era evidente: si tendeva a mettere in cattiva luce il cardinale presso la S. Sede per evitare che egli divenisse il plenipotenziario al Congresso di Verona. Ma il passo del Duca di Modena rimase senza esito. Lo stesso cardinale Spina re-

li fossero le misure da loro adottate; se considerate insufficienti, non si poteva che raccomandare un'ulteriore iniziativa, che avrebbe implicato una cooperazione formale: la Commissione investigativa centrale (Cfr. Alan Reinerman, *Metternich, Italy and the Congress of Verona, 1821-1822*, cit., p. 272).

45 «If Rome failed to adopt measures considered satisfactory by the Congress she might be compelled to do so. No matter how well-intentioned such dictation might be, no state could accept it without thereby renouncing its independence» (*Ibid.*, p. 274).

plicò con energia alle insinuazioni, rivolgendosi direttamente al cancelliere Metternich.<sup>46</sup>

Lo scontro era stato, e ancora rimaneva, estremamente violento e duro: la diplomazia vaticana si scontrava senza mezze misure contro Francesco IV di Asburgo Este, scendendo anche sul terreno dello sprezzante giudizio personale.

Among Italian ministers, therefore, it was the Papal delegate who first defied Austria by attacking a policy which, under the pretext of fighting revolution, tended in reality to reduce the Italian states to the status of satellites. So, effectively did the cardinal press his assault that the Duke of Modena, the "intimate confidant" of all the projects of the Vienna Cabinet, accused him of favoring the revolutionary party. In refuting this charge, Spina anathematized "the sometimes cruel absolutism of that petty prince, whose ultra-conservative system was the exaggeration, one could say the caricature, of that of the Vienna Court".<sup>47</sup>

La posizione tenuta dallo Spina doveva rivelarsi vincente. Il Consalvi prese risolutamente le sue difese, convinto della gratuità opportunistica e politica delle accuse e, il 17 settembre 1822 scriveva al Metternich attraverso il Nunzio pontificio a Vienna, Leardi:

Il Signor Cardinale Spina il quale si trova a Roma venutovi per alcuni affari della Legazione di Bologna nel tornare dai Bagni di Lucca, essendo

46 Silvio Furlani, *La Santa Sede ed il Congresso di Verona*, cit., pp. 12 e segg. L'autore presenta il testo completo della lettera che Spina inviò a Metternich approfittando di una sua presenza a Lucca contemporaneamente al Bombelles, ambasciatore austriaco a Firenze. La protesta dello Spina non potrebbe essere più completa: non solo la sua azione ha tanto combattuto i settari bolognesi e romagnoli da avere questi progettato la sua morte; non solo la calunnia ha colpito un servitore fedele del Santo Padre; la falsa testimonianza del marchese Giovanni Camillo Rusconi di Ferrara ha inaspettatamente fatto dubitare della buona fede dello Spina il cancelliere di Metternich, con la citazione addirittura di presunti brindisi alla futura rivoluzione tenuti in casa Ercolani, cosa facilmente smentibile da numerosi testimoni; l'accusa a Spina rivolta non è che l'accusa da rivolgere allora alla intera amministrazione austriaca in Italia, se la sua colpa altro non è che quella di non aver voluto esacerbare gli animi con arresti e carcerazioni dove non ne sussistessero gli estremi legali, come fortemente raccomandato da ogni pronunciamento dei ministeri di S.M.I.R.

47 Irby C. Nichols, *op. cit.*, p. 207.

stato l'anno scorso al Congresso di Lubiana del quale quello di Verona è un seguito, la Santità Sua ha creduto di non poter nè dover prescindere dal far cadere la sua scelta sopra questo Porporato, per ogni titolo degnissimo, e che gode giustamente di tutta la sua fiducia. Né il fatto di S.A.R. il Duca di Modena di cui il Sig. Principe Metternich è informato ha potuto fare esitare il Santo Padre nella scelta, non potendo supporre che sia rimasta nell'animo di S.A.R. alcun'ombra sulli principj del Signor Cardinale Spina dopo la lettera scrittagli dalla Santità Sua in risposta a quella che la I., e R.A. Le diresse sul conto del detto Cardinale.<sup>48</sup>

Ricevuta la lettera dello Spina e accolta questa sua netta difesa da parte del Santo Padre, il Metternich non poteva agire diversamente da come fece: rispondere in modo deferente e complimentoso, lasciando però, *in cauda venenum*, una frecciata conclusiva, affermando che «il duca di Modena avrà indubbiamente torto perché si è lasciato trasportare dal suo soverchio zelo, ma il Cardinale Spina darà la migliore prova della sua innocenza con una sua irreprensibile condotta in futuro, [...] “ces préjugés cèderont avec le temps devant une conduite irrépréhensible”»<sup>49</sup>.

### **I progetti di Metternich a Verona: dalla Commissione Centrale di Investigazione alla Commissione politica**

In questa situazione, la delegazione piemontese al Congresso era destinata a giocare un ruolo ambiguo. Paese ostile all'Austria per tradizione e per ambizioni, il Piemonte aveva tuttavia ottenuto l'aiuto militare austriaco per soffocare i moti rivoluzionari del 1821. Carlo Felice rimaneva estremamente allarmato per i possibili nuovi rivolgimenti che immaginava fomentati da potenze estere, ed era quindi dell'opinione che la Commissione potesse avere un valore e un significato; al tempo stesso si rendeva conto che questa avrebbe potenziato pericolosamente l'autorità austriaca in Italia.

Non era per questo immaginabile una aperta opposizione al progetto della Commissione. Ma il conte Della Torre, Ministro degli Affari Esteri della corte piemontese, ricevette, per il Congresso di Verona, istruzione di incoraggiare Roma, la Toscana e la Francia a opporsi al progetto metternichiano nella speranza che riuscissero a spegnerlo, senza però lasciare

48 Silvio Furlani, *La Santa Sede ed il Congresso di Verona*, cit., pp. 18-19.

49 *Ibid.*, p. 19.

apparire il Piemonte come loro alleato nell'impresa diplomatica. Se il tentativo fosse invece fallito, il Regno sabaudo si sarebbe rassegnato ad accettare la Commissione.

Al Congresso la questione venne presentata dopo la metà di novembre, quando era ormai giunta a definizione la decisione per il problema spagnolo. Metternich volle incontrare Della Torre il 19 novembre, dopo aver saggiato l'opposizione francese alla Commissione. Si rendeva conto della contrarietà del Consalvi, agita attraverso la presenza a Verona del suo Legato, e per compiacere i piemontesi annunciò un rapido ritiro delle truppe austriache ancora presenti sul territorio del Regno Sabauda. Ma il maggior colpo di scena Metternich lo presentò dichiarando di aver modificato il suo progetto, che da una Commissione centrale di investigazione si trasformava in una Commissione politica: questa realtà avrebbe avuto il compito di seguire i movimenti dei sospetti e scoprirne le attività e i legami con l'estero, certamente con la Francia, e trasmetterne i dati alla sede centrale, che avrebbe organizzato le contromosse politiche o di polizia. Metternich era persuaso che questa modifica, alleggerendo la Commissione di sovrastrutture amministrative interstatuali, avrebbe incontrato minore resistenza. Ma si sbagliava: Spina avrebbe infatti immediatamente descritto questa proposta come «la vecchia Commissione sotto altro nome», sostenuto in privato dal Della Torre, che in pubblico simulava approvazione per il progetto. La questione si protrasse fino all'8 dicembre, con la fiera opposizione della Santa Sede che minacciava di trasformarsi in scontro diplomatico, cosa che la Corte di Vienna intendeva evitare.

Quando, a dicembre, avrebbero infine avuto inizio le conferenze dei Dodici Gabinetti volte ad esaminare la situazione italiana, il principe Neri Corsini per la Toscana e il cardinale Spina per lo Stato Pontificio furono particolarmente resistenti nel difendere l'autonomia dei loro Stati. La vittoria nella battaglia diplomatica aveva reso più coraggiosa la posizione dello stesso Granducato di Toscana degli Asburgo Lorena nel contrastare le iniziative di Vienna. E, per gli altri stati, se il conte Adam von Neipperg illustrò per Parma una vasta serie di illuminanti proposte di riforma, il marchese de Molza, Ministro degli Esteri per il Ducato di Modena espone quel noto programma ultrareazionario, fondato sulla esaltazione della Religione, della Nobiltà come indispensabile supporto alla Monarchia, sulla estensione della autorità autocratica, sulla restrizione degli accessi all'istruzione e sul controllo della stampa che avrebbero contribuito alla futura rappresentazione del suo sovrano come di un autocrate illiberale, secondo la vulgata che sarebbe stata propria del Risorgimento.

Francesco IV aveva probabilmente cercato di collaborare con Vienna in vista di una politica italiana meglio controllata, o, come era nel punto di vista del maggiore collaboratore del Metternich e suo teorico e ispiratore, il conte Friedrich von Gentz, finalmente equilibrata e pacificata. Il Duca di Modena era anche il più probabile destinatario, nella propria capitale, della sede della Commissione Centrale Investigativa che, all'apertura del Congresso di Verona rimaneva ancora una proposta attiva. Attaccare Francesco IV significava anche attaccare il progetto di Commissione. Ma Francesco IV era anche il potenziale reggente del Regno di Sardegna nel caso che Carlo Alberto fosse stato indotto a rinunciare al trono: lo scontro frontale nei suoi confronti non poteva che mettere in luce dinanzi alle potenze internazionali tutti i limiti di opportunità e di tollerabilità per l'equilibrio italiano di una scelta avventurosa di questa portata. Sicuramente, la sconfitta della iniziativa calunniatrice nei confronti dello Spina aveva intaccato la credibilità del duca di Modena: difendendo se stesso da accuse che miravano a screditarlo come diplomatico, lo Spina assestava un colpo mortale alle speranze di Metternich di condizionare le conferenze italiane e contribuiva, già nelle settimane precedenti il Congresso, a condurre la 'questione Carignano' verso l'esito di una forzata ma inevitabile pacificazione tra Carlo Felice e Carlo Alberto.

